



Claudio Turrini e Giovanni Spinoso hanno ricostruito l'attività quotidiana



La biografia in tre volumi pubblicata dalla Fondazione

La Pira giorno per giorno Una vita spesa nel dialogo alla ricerca della pace

di Sergio Givone

Mentre è in corso l'Edizione Nazionale dei suoi scritti, un altro passo importante viene compiuto nella direzione di una più adeguata conoscenza della figura di Giorgio La Pira. Grazie al lavoro scrupoloso e appassionato di Giovanni Spinoso e Claudio Turrini, entrambi giornalisti, l'intera vita del Sindaco di Firenze è fatta scorrere davanti ai nostri occhi in tre volumi che ne scandiscono giorno dopo giorno tutti gli episodi salienti. Spinoso e Turrini si sono avvalsi del patrimonio documentale conservato presso l'Archivio della Fondazione e, scavando fra i diari, le lettere, gli appunti, gli interventi occasionali, ecc., hanno potuto ricostruire con completezza e precisione una vicenda politica, umana, spirituale che continua a sorprenderci e a interrogarci.

È impressionante il rovesciamento di prospettiva che s'impone a distanza di pochi decenni: e ciò che allora fu giudicato come il retaggio di una religiosità sorpassata appare oggi sotto tutt'altra luce. Eletto deputato all'Assemblea Costituente, La Pira fu voce assai ascoltata all'interno della Commissione per la stesura del testo costituzionale. A lui vengono ascritti i primi quattro articoli, basati sul riconoscimento dei diritti inviolabili della persona. Primo fra questi diritti, il diritto al lavoro. Così vuole la nostra Costituzione, perché il lavoratore è una persona, un valore assoluto, non un valore relativo. Nel linguaggio di La Pira: il lavoratore è un figlio di Dio, non uno strumento dello Stato (come invece è nei regimi totalitari, sia di tipo fascista sia di tipo comunista, dove la sua esistenza è assorbita nella compagine sociale è asservita ad essa). Per rivendicare la dignità e la libertà dell'uomo, ancorando queste sue prerogative a un principio trascendente e quindi inderogabile, La Pira avrebbe voluto che la Carta facesse esplicito riferimento a Dio.

E se questa visione profondamente religiosa della comunità non fosse affatto in ritardo sui tempi, come poté sembrare allora, ma in anticipo? In ogni caso si tratta di

Il sindaco
Giorgio La Pira a Forte Belvedere nel 1955. In alto a destra insieme a don Giulio Facibeni, a sinistra i volumi della biografia



un atteggiamento che viene da lontano e porta lontano. È il 1933 e La Pira, giovane docente di Storia del diritto romano all'università di Firenze, presenta a Emilio Betti, il suo maestro, i risultati delle sue ricerche. Betti, che ha per La Pira la massima considerazione, esprime però qualche riserva. Non lo convince la tesi lapiriana di un fondamento non soltanto naturale ma addirittura soprannaturale del di-

La sua visione religiosa metteva il valore del lavoro a fondamento dell'uomo

ritto. Così fosse, osserva l'illustre giurista, sarebbe la "negazione di quasi tutto il pensiero moderno". Però aggiunge: "ormai Ella ha preso decisamente una via, sulla quale non è agevole - è forse neppure augurabile - tornare indietro". C'è qualcosa di necessario nel cammino intrapreso dall'allievo prediletto, sembra dire Betti. Non lo nomina, questo qualcosa, ma lo evoca. È il fallimento dell'immanent-

simo, cioè di un modello di spiegazione e di interpretazione dei fenomeni culturali su base meramente storica, come se la storia non fosse a sua volta mossa da forze e da principi che la trascendono.

Nei primi anni Settanta, quando ancora nessuno aveva intuito l'incalzare sul pianeta di una catastrofe dalle proporzioni immani, né sembrava aver compreso la gravità della minaccia, La Pira additava "la frontiera apocalittica della distruzione... quella della distruzione ecologica... per mostrare i pericoli mortali cui è sottoposta la vita dei centri urbani a causa dell'inquinamento degli elementi con cui essi sono, in certo senso, intessuti: l'acqua, l'aria, i rumori, i rifiuti". Non meno preveggenza la posizione da lui assunta in quell'arco di anni relativamente alla questione palestinese, di cui aveva intuito il carattere esplosivo. In una lettera inviata ad Arafat nel 1970 scrive che la soluzione può essere soltanto quella che riconosca pari dignità, pari libertà e pari autonomia ai due popoli e quindi: due Stati, due volti e due nomi della stessa Palestina, "la Palestina di Israele e la Palestina di Ismaele". Solo così verrebbe assicurata una pace stabile e duratura. Quella pace che per La Pira è sempre "benefica" e "feconda", mentre la guerra non è che "orribile" e "assurda" (queste le parole da lui usate per denunciare la guerra degli americani in Viet-Nam).

La pace. Che per La Pira è molto più che l'esito di un negoziato, perché è il punto finale della storia in cui i destini degli uomini convergono. A costruire la pace non è la diplomazia, non è la volontà di accordo e di compromesso. È la buona volontà. Sono gli uomini di buona volontà i costruttori di pace. Nessuna pace senza una volontà autenticamente buona. O la pace nasce dal cuore o non nasce affatto, dice La Pira. E aggiunge: "Il motore della storia è la preghiera". Mi chiedo: da quali orizzonti ancora inesplorati e troppo affrettatamente rimossi emerge una tesi che a noi, disincantati e scettici quali siamo, suona come una provocazione?

COLLEZIONE ROBERTO CASAMONTI

PALAZZO
BARTOLINI
SALIMBENI
-
Piazza
Santa Trinita, 1
FIRENZE

ARTE MODERNA e CONTEMPORANEA
da BOETTI a SCHIFANO
da MIRÓ a BASQUIAT

ORARIO / 11.30-18.30
CHIUSO / LUNEDÌ e MARTEDÌ

www.collezionerobertocasamonti.com
info@collezionerobertocasamonti.com

DAGLI ANNI '60
AGLI INIZI
DEL XXI SECOLO